

Franco Ruffini  
GROTOWSKI *GRAND-PÈRE*

Il libro che sto scrivendo non so che titolo avrà in copertina, ammesso che arrivi mai ad averne una. Per ora si chiama *Grotowski e Gurdjieff*. Nelle sue pagine corre il dialogo che da tanti anni – dal 1975, per l'esattezza – porto avanti con Grotowski, spesso accanto a Gurdjieff a volte senza saperlo. L'estratto che segue è il racconto del primo confronto pubblico tra i due maestri: sotto forma d'intervista su Gurdjieff a Grotowski, con Peter Brook nel ruolo di chi fa le domande.

Quando Grotowski rilascia l'intervista – *Era come un vulcano*, nell'edizione italiana – erano passati quattro anni precisi dal Simposio di Pontedera, in cui per la prima volta aveva pronunciato apertamente il nome di Gurdjieff, permettendone poi la comparsa in un testo a stampa: 8-10 febbraio 1991, e 14-15 febbraio 1987, rispettivamente. Ricordando quella prima evocazione, dirà di essere stato “ellittico” e “provocatorio”<sup>1</sup>.

Il silenzio su Gurdjieff durava dai primi anni di Opole, inizio dei '60, ed era stata una vera e propria consegna, per sé e per i membri della cerchia polacca. Timore della censura di stato, all'inizio; poi chi sa: magari solo tenere il punto, a scampo di censure d'altra specie. Comunque, una volta deciso di parlare, Grotowski aveva molte cose da dire, e le disse. Senza ellissi, né provocazioni. Evitando di seguire un filo unico, in vista d'una conclusione; piuttosto, intrecciandone molti intorno ad un centro difficile da definire, mutevole, composito. Vivente. Come se soprattutto fosse interessato a rivelare non di cosa, ma con quale persona aveva parlato in tutti quegli anni. In silenzio: per il timore che, da compagno di strada del suo lavoro, venisse frainteso per un seguace delle sue idee.

<sup>1</sup> Con il titolo *C'était une sorte de volcan*, l'intervista – condotta da Peter Brook, che si firma come anonimo redazionale D. H., e rilasciata nel febbraio 1991 – è stata pubblicata nel *Dossier H* dedicato a Gurdjieff, a cura di Bruno De Panafieu, Genève, L'Age d'Homme, 1992. Per l'ed. it., cfr. *Grotowski. Testi 1954-1998*, vol. IV, *L'arte come veicolo*, Firenze, La casa Usher, 2016. La citerò come *Vulcano*. Venuto all'attenzione solo nella fase finale dell'attività di Grotowski – appunto con la citazione durante il Simposio di Pontedera del febbraio 1987, poi registrata ne *il Performer* – il rapporto con Gurdjieff è fondamentale per comprendere il senso d'una ricerca nella prospettiva dell'“arte come veicolo”.

Era anche un monito. Le idee senza il lavoro – il teorizzare senza il fare – possono portare fuori strada.

## FRAMMENTI DI UN INSEGNAMENTO SCONOSCIUTO

E infatti. Era successo nel passato con la persona di Piotr D. Uspenskij. Continuava – e continua ancora – a succedere con il suo famoso libro.

*Frammenti di un insegnamento sconosciuto* è il viatico d'ordinanza per chiunque decida di accostarsi a Gurdjieff. Al punto d'aver quasi legittimato un'equazione che fa tutt'uno di quel libro e della persona di cui parla. È un inveterato e fuorviante strabismo. Per comprendere Gurdjieff è necessario dimenticare Uspenskij, proprio dopo averlo usato come base di partenza. Lo farà anche Grotowski.

### *Il libro, in corso d'opera*

Nel novembre del 1914 Piotr D. Uspenskij è di ritorno a Pietroburgo da un lungo viaggio attraverso l'Egitto, Ceylon e l'India. Giornalista e conferenziere, filosofo cultore di esoterismo, è già famoso in patria per avervi pubblicato il suo *Tertium Organon*. Partendo, aveva annunciato di voler andare in cerca del miracoloso, che per lui «aveva un senso assolutamente preciso».

*Alla ricerca del miracoloso* è il titolo cumulativo delle conferenze che tiene a Pietroburgo, e poi a Mosca, all'inizio del 1915. Era anche, prevedibilmente, il titolo del libro che si proponeva di scrivere per dar conto della sua «ricerca della verità». In ogni caso, è questo il titolo sotto il quale il libro uscì postumo, con l'aggiunta del sottotitolo *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*<sup>2</sup>.

Uspenskij aveva pubblicato – o comunque fatto circolare – due serie di quadri sui suoi viaggi in Oriente, come *In cerca del miracoloso* volume primo e volume secondo. Il libro su Gurdjieff avrebbe dovuto essere il terzo della serie. Aggiungere a quelli presentati nei primi due volumi, ulteriori – e sia pur decisivi – “frammenti” di un complessivo e sostanzialmente anonimo «insegnamento sconosciuto»<sup>3</sup>.

La notizia, come in generale tutte quelle riguardanti Gurdjieff e il suo

<sup>2</sup> L'edizione italiana consultata è Piotr D. Uspenskij, *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, Roma, Astrolabio, 1976. D'ora in poi citata come *Frammenti*.

<sup>3</sup> Cfr. James Webb, *The Harmonious Circle. The Lives and Work of G. I. Gurdjieff*, P. D. Ouspensky, and their Followers, Boston, Shambhala, 1987, p. 138.

mondo, va presa con beneficio d'inventario. Tuttavia, la ricostruzione che permette di fare è del tutto credibile. Riferita singolarmente all'insegnamento di Gurdjieff, non si capisce proprio perché la minuziosa, analitica e integrale esposizione di Uspenskij – “il Sistema”, come lo chiamerà – si sarebbe dovuta presentare come “frammenti”. Frammenti di cosa?

Comunque siano andate le cose, si deve dire che il libro di Uspenskij è diventato il contrario di quello che voleva essere. La caduta del titolo in molte edizioni, compresa quella italiana, ne è un sintomo eloquente. Da un libro sulla ricerca di Uspenskij, il sottotitolato *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* s'è convertito in un libro – addirittura *nel* libro – sul lavoro di Gurdjieff. Da avventuroso protagonista della ricerca, il suo autore s'è trovato declassato a diligente testimone della ricerca di un altro. E, da portatore – insieme ad altri – di frammenti, Gurdjieff è stato innalzato a depositario di tutto l'insegnamento.

*In Search of P. D. Ouspensky: the Genius on the Shadow of Gurdjieff* è il titolo di un libro che, giocando argutamente con le parole, racconta l'inesorabile caduta di Uspenskij nell'ombra di Gurdjieff<sup>4</sup>. Tutta l'attività di Uspenskij, dopo il breve periodo di militanza uno a fianco dell'altro, fu il tentativo dichiarato, pervicace, astioso e invariabilmente frustrato, di svincolarsi dall'abbraccio mortale di Gurdjieff. Uscire dall'ombra, essere riconosciuto maestro alla pari, se non addirittura più avanzato, del maestro di cui veniva giudicato l'allievo.

La rottura con Gurdjieff era cominciata nel 1917, dopo poco più d'un anno dal loro primo incontro. Il periodo di sei settimane a Essentuki, durante il quale il maestro aveva sottoposto Uspenskij e gli altri seguaci del gruppo ad un massacrante lavoro fisico e mentale, lo aveva indotto a «fare una separazione tra G. stesso e le sue idee. Fino ad allora – precisa – non li avevo mai separati»<sup>5</sup>. Con il lavoro di Essentuki si trattava, essenzialmente, di passare dallo sforzo – che impegna il corpo, attraverso le facoltà emotive, razionali o esterne che ne determinano le reazioni – al *super-sforzo*, che impegna solo la volontà, contro ogni condizionamento involontario. Se, dopo aver percorso quaranta chilometri o più ed essere finalmente arrivati a casa, anziché entrare si fanno altri quattro o cinque chilometri, ecco questo è un *super-sforzo*, diceva Gurdjieff. Prima, erano «il freddo, la fame, la pioggia [a portare] i miei passi». Dopo, «cammino perché l'ho deciso io stesso»<sup>6</sup>. Il *super-sforzo* è la

<sup>4</sup> Gary Lachman, *In Search of P. D. Ouspensky: the Genius on the Shadow of Gurdjieff*, Weathon Illinois-Madras India, Quest Books, Theosophical Publishing House, 2006. D'ora in poi citato come *In Search of Ouspensky*.

<sup>5</sup> Piotr D. Uspenskij, *Frammenti*, cit., p. 406.

<sup>6</sup> Ivi, p. 383.

chiave di volta del lavoro di Gurdjieff. O del suo pensiero, come si dice, purché il pensiero non venga ristretto alla sola dimensione teorico-discorsiva. Tra il sapere – o capire – e il comprendere c'è il fare.

Quando, nell'agosto del 1918, Gurdjieff intraprende la leggendaria fuga con ciò che restava del gruppo, attraverso le montagne del Caucaso verso Tiflis, Uspenskij non lo segue. Comincia a maturare il progetto di insegnare in proprio: le idee di Gurdjieff, senza l'ipoteca del modo in cui Gurdjieff stesso le traduceva in lavoro. Nel 1922, Gurdjieff approderà al Prieuré di Fontainebleau, nei pressi di Parigi, con il suo "Istituto per lo sviluppo armonico dell'uomo". Uspenskij si stabilirà a Londra dove, salvo un tormentato periodo americano tra il '41 e la fine del '46, continuerà a predicare le idee di Gurdjieff, «senza lavoro».

A parte occasionali, e anche intensi, momenti di rinnovata collaborazione, soprattutto nei primi anni dopo la rottura, i due si incontreranno per l'ultima volta nel 1931. Uspenskij parlò della sua ricerca di una "Higher Source", al centro dell'Asia o in un extramondo, era diventato un suo chiodo fisso. Per Gurdjieff l'extramondo era solo quello favoloso del suo *Belzebù*<sup>7</sup>. Si lasciarono, non avevano niente da dirsi. Forse non avevano mai avuto, veramente, niente da dirsi.

C'è da chiedersi addirittura come mai Gurdjieff, malgrado le consuetudini di riservatezza e mistero dei suoi incontri con gli allievi, avesse permesso a Uspenskij di prendere nota di tutto. Verosimilmente anche per iscritto: non si spiegherebbe, altrimenti, la puntuale esattezza di ogni dettaglio riferito, come confermò lo stesso Gurdjieff quando prese visione del testo, dopo la morte dell'autore.

Naturalmente, non c'è una risposta a verbale. Ma un'indicazione può essere tratta da quanto scrive Thomas de Hartmann nelle sue memorie della vita con Gurdjieff. Ricorda, de Hartmann, di essersi incontrato con Gurdjieff per chiedergli di poter entrare, insieme alla moglie Olga, nel gruppo degli allievi. I de Hartmann erano personaggi molto conosciuti nell'ambiente musicale delle due capitali russe, ed erano facoltosi. Raramente Gurdjieff rifiutava aspiranti forniti di simili requisiti. Infatti, accettò all'istante, dicendo ad un suo accompagnatore: «Intanto Uspenskij gli dica tutto ciò che è stato detto fino ad ora». Qualche giorno dopo, infatti, Uspenskij «senza perder tempo cominciò a dirmi quello che poi scrisse nel suo libro *In Search of the Miraculous*»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *Récits de Belzébuth à son petit-fils* è il primo libro dell'incompiuta opera completa di Gurdjieff *All and Everything*. Pubblicato postumo, cfr. l'ed. it. *I racconti di Belzebù al suo piccolo nipote*, 2 vol., Giarre, Longanesi, 1990.

<sup>8</sup> L'edizione consultata è Thomas de Hartmann, *La nostra vita con il Signor Gurdjieff*, Roma, Astrolabio, 1974; le due cit. sono a p. 15 e p. 16.

Il ruolo di “segretario verbalizzatore” sarebbe stato consentito a Uspenskij non a fini di documentazione per il futuro, quanto piuttosto a fini di servizio nell'immediato. Uno schiaffo alla considerazione di sé, tipico e frequente nel comportamento di Gurdjieff.

Quanto al «tutto ciò che è stato detto fino ad ora [...] e] che poi Uspenskij scrisse nel suo libro», «ora» era la fine del 1916. È in quella data che i de Hartmann cominciarono la loro vita con Gurdjieff. Capita di leggere nella scheda di presentazione in copertina che il libro di Uspenskij è la testimonianza di otto anni di lavoro a fianco di Gurdjieff, è il caso anche dell'edizione italiana. Ed è vero, se si guarda all'ultima data citata nel libro, il 1923. Ma la «testimonianza del lavoro» si limita ad un solo anno, tra la fine del 1915 e quella del 1916, basta leggere le scrupolose indicazioni cronologiche in testa ai capitoli.

Sono complessivamente diciotto, dei quali solo gli ultimi due si riferiscono al periodo 1917-1923. Quello che Uspenskij doveva riferire a de Hartmann era, di fatto, il contenuto dell'intero libro. Tutto ciò che era stato «detto fino ad ora», fino all'inizio della fine del rapporto tra Uspenskij e Gurdjieff. Il Sistema.

### *Il libro, nel cassetto*

Dopo il racconto a memoria delle traversie dell'ultimo periodo, il libro si conclude con l'annuncio che d'ora in poi «il mio lavoro si sarebbe svolto in modo del tutto indipendente, così come aveva avuto inizio a Londra nel 1921»<sup>9</sup>. Un'uscita *in extremis* davvero ben pensata. Permetteva di salvare quel libro nato male, facendolo diventare una sorta di autobiografico romanzo di formazione. Rendevo inoltre lui – Uspenskij – proprietario a pari titolo delle idee di Gurdjieff. Una volta venuta alla luce, la verità è di chiunque sia capace di vederla, a prescindere da chi l'abbia accesa. D'ora in poi, questo il senso del congedo di Uspenskij, il Sistema che ne aveva guidato l'apprendistato, sarebbe stato l'asse portante del proprio insegnamento. E fu così, nei fatti. Beninteso, il Sistema del 1915-16. Teoria, cosmologia, chimica trascendentale, filosofia. Né più e né meno del tutto che aveva riferito a de Hartmann. Niente attività fisica, *Movimenti*, super-sforzi e intrusioni della e nella vita quotidiana. Le idee di Gurdjieff separate dallo stesso Gurdjieff.

Comunque, malgrado la nuova identità che permetteva di recuperare legittimamente il titolo di *In cerca del miracoloso*, quel libro restò nel cassetto. Ultimato intorno al 1925, Uspenskij evidentemente non fece molto per pubblicarlo. Non certo per difficoltà con l'eventuale editore, era un personaggio noto e uno scrittore affermato.

<sup>9</sup> Piotr D. Uspenskij, *Frammenti*, cit., p. 429.

In uno dei primi incontri, aveva chiesto a Gurdjieff se ci fosse un vincolo assoluto di segretezza sulle cose che gli avrebbe ascoltato dire. In tal caso, essendo lui uno scrittore, si sarebbe trovato in grande difficoltà. «Ma quali sono, dunque, le vostre idee su questo argomento?». Alla domanda di Gurdjieff, Uspenskij aveva risposto proponendo di adottare lo stesso criterio che aveva visto in uso presso un gruppo di scienziati: non scrivere niente su un dato esperimento finché non si diventasse capaci di eseguirlo correttamente in prima persona. «Non vi potrebbe essere miglior formula – aveva consentito Gurdjieff –, e se siete d'accordo nell'osservare questa regola, tale questione non si porrà mai tra noi»<sup>10</sup>.

Povero Uspenskij! Non s'era reso conto che si stava cacciando con le sue stesse mani in un vicolo cieco. È ben difficile eseguire un esperimento quando si sia interessati, e competenti, solo della teoria che ne è alla base. Tra il dire e il fare, il mare che c'è in mezzo è la prova della verità. Forse a trattenerlo dal promuovere la pubblicazione del suo libro fu proprio l'incapacità, e la stessa indisponibilità programmatica, a tradurre in pratica le idee del Sistema. Portato fuori dalle pagine che aveva riempito, il Sistema si prendeva la sua vendetta.

Il libro era ancora inedito alla data di morte dell'autore, il 2 ottobre 1947. Ad un allievo che gli aveva chiesto se avesse intenzione di pubblicarlo, aveva risposto seccamente di no, senza aggiungere una parola. Gurdjieff ne ricevette copia dattiloscritta. Gliel'aveva inviata, contro la volontà del marito, Mme Uspenskij, chiedendo che ne autorizzasse la pubblicazione. Dopo averlo letto e averne constatato l'esattezza – «Tutto giusto – pare abbia commentato – racconta quello che ho detto» – Gurdjieff dette il consenso<sup>11</sup>. Ma quando il libro di Uspenskij uscì, il suo *Belzebù* l'aveva preceduto di poco.

A separare l'uomo dal Sistema ci avevano pensato le due vite parallele, di Gurdjieff e di Uspenskij. La carta stampata si sarebbe incaricata di separare il Sistema secondo Belzebù, per *aiutare*, dal Sistema secondo il Signor G., per *indottrinare*.

### *Un libro senza amore*

Scriva Fritz Peters – un singolare allievo di Gurdjieff, sul quale dovremo tornare – chiudendo il suo libro *I miei anni con Gurdjieff*: «Se Uspenskij sapeva, razionalmente, che l'amore è una forza determinante [...] Gurdjieff lo comprendeva [...] Gurdjieff usava tutto ciò che sapeva perché comprendeva

<sup>10</sup> Ivi, p. 19.

<sup>11</sup> Gary Lachman, *In Search of P. D. Ouspensky*, cit., p. 276.

tutto ciò che sapeva». E aggiunge: «Ciò che *sapevo* da bambino, comincio a *comprenderlo*, oggi da adulto. Gurdjieff *praticava* l'amore in una forma sconosciuta pressoché a tutti: senza limiti»<sup>12</sup>.

E così, tutto si riduce a una questione d'amore. Il libro di Uspenskij è un libro senza amore, non poteva essere un libro amato. Non lo amò Uspenskij, era la testimonianza della sua subalternità. Non lo amò Gurdjieff, era la testimonianza di una stagione della vita dominata dall'urgenza di sapere.

Ed ecco la "recensione" di Grotowski:

Un libro come *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* di Uspenskij è davvero istruttivo e nello stesso tempo distruttivo. È un libro pericoloso perché in esso tutto sembra forse troppo facile. Si può comprenderlo nell'ordine delle idee e cominciare così a fare giochi di destrezza con le idee [...] quando leggo certe spiegazioni come quelle contenute nei *Frammenti* di Uspenskij, mi sembra fondamentale tener presente che Gurdjieff era un uomo passionale. Era come un vulcano. Allora c'è una differenza enorme se un intellettuale molto speciale, molto intelligente, leale come era Uspenskij, utilizza i termini di Gurdjieff pur *non* essendo un vulcano [...] Una stessa idea formulata da un essere che è come un vulcano, profondamente passionale, ha tutt'altra voce quando proviene da un raffinato intellettuale [...] In tutto questo vedo una conseguenza di ordine pratico: mi sembra che uno dei motivi per cui Gurdjieff ha adottato il modo di insegnare successivo, del genere che troviamo in *Belzebù*, fosse evitare qualsiasi possibilità di manipolazione *verbale*<sup>13</sup>.

Baloccarsi con le idee, fermarsi alle parole. Era stato il vicolo cieco in cui s'era cacciato Uspenskij, presumendo che sapere fosse l'unica via, o la via privilegiata, per comprendere. Era il rischio "distruttivo" di quel libro. Grotowski davvero non poteva amarlo.

## FRAMMENTI DI UN UOMO SCONOSCIUTO

«Non so quale sia il suo rapporto con l'insegnamento di Gurdjieff e come ne sia venuto a conoscenza», chiede Brook a Grotowski. Dopo aver ricordato che *Per un teatro povero* compare nella vasta bibliografia di James Webb in *The Harmonious Circle*, Grotowski risponde:

Il paradosso è che nel periodo in cui stavo preparando quel libro non conoscevo nemmeno il nome di Gurdjieff. In seguito ho sentito parlare del libro di Uspenskij e solo dopo ho cominciato a leggere a proposito di Gurdjieff. Quando ho avuto tra

<sup>12</sup> Edizione consultata: Fritz Peters, *I miei anni con Gurdjieff*, Cremona, ADEA, 1994, pp. 194-195. D'ora in poi citato come *I miei anni*.

<sup>13</sup> *Vulcano*, cit., pp. 116-17.

le mani certi materiali, ho potuto constatare in effetti che l'uso di certi termini era simile<sup>14</sup>.

Sembra proprio che non ci sia problema. All'inizio del rapporto tra Grotowski e Gurdjieff c'è il libro di Uspenskij. Ma sia pure, si trattò soprattutto di una fonte di informazioni. Diagrammi, concetti, ragionamenti, dimostrazioni. Solo col tempo, altre letture e con il distacco dal libro che gliel'aveva fornite, Grotowski trasformò quelle informazioni in "materiali" concreti. Non di un insegnamento, quanto piuttosto i frammenti di un uomo sconosciuto.

### *Mr e Mme Uspenskij*

Alla fine del 1916, Uspenskij aveva sposato Sophia Grigor'evna Maximenko, una divorziata quarantenne con due figli, dotata di un carattere tirannico e indisponibile ad ogni compromesso. La data e il fatto stesso che i due fossero uniti in un regolare matrimonio, sono controversi. In ogni caso fu un matrimonio bianco, contratto – o come tale millantato – probabilmente per agevolare il congedo dalle forze armate nelle quali Mr Uspenskij era stato reclutato.

Quel che è certo è che Mme Uspenskij divenne la principale collaboratrice nell'insegnamento di quello che lui chiamava "il Sistema". Fu soprattutto la spina nel fianco del marito. Come lo fu, per tutta la vita, il libro su Gurdjieff.

Mme credeva ciecamente e concretamente nell'uomo Gurdjieff; quello che voleva realizzare, al contrario del marito, era tradurne le idee in lavoro. A metà agosto 1921, quando il distacco da Gurdjieff era già divenuto irreversibile, Uspenskij parte per Londra, dove ha deciso di insegnare in proprio. Mme resta con il maestro. È con lui al Prieuré di Fontainebleau, quando alcuni tra i migliori allievi di Uspenskij disertano, trasferendosi nell'Istituto parigino. Dopo aver rifiutato la sollecitazione di Gurdjieff di andare a Londra dal marito, lo raggiunge per due periodi estivi, nel '28 e nel '29, solo dopo i quali comincia ad insegnare continuativamente con lui. I rapporti matrimoniali restano platonici, vivono in stanze separate, e le rispettive attività sono anch'esse rigorosamente distinte. Lui continua a tenere dotte conferenze teoriche sul Sistema, lei cerca di riprodurre le condizioni e i modi di lavoro del Prieuré.

Nel '41, anche a causa della guerra, Uspenskij si trasferisce in America. Mme, che nel frattempo aveva contratto il morbo di Parkinson, l'aveva preceduto con la famiglia. Nella sede di Franklin Farms, a Mendham nel New Jersey, Mme svolge il suo appassionato lavoro pratico, mentre il marito si reca periodicamente a New York per le solite conferenze.

<sup>14</sup> Ivi, p. 109.

Intanto Uspenskij, che da tempo aveva cominciato a farlo, beve sempre di più. Si dice deluso dal suo insegnamento, e dallo stesso Sistema. A Marie Seton – la biografa e studiosa di Ejzenštejn – che, senza esserne allieva, collaborava con lui come segretaria, confessa che ormai «il Sistema è per lui solo una professione», da cui trarre profitto per le dispendiose abitudini di vita, alle quali non sa più rinunciare<sup>15</sup>. Torna a Londra nel gennaio del '47, mentre Mme resta a Franklin Farms, ultimo rifugio per gli allievi abbandonati dal marito.

Costretta per lo più a letto dalla malattia, «incontrava tutti, assegnava loro degli esercizi. Persino senza vederli fisicamente, tutti i giorni. Era incredibile!», commenta Brook, rilanciando sull'imbeccata ricevuta poche righe prima. Grotowski aveva ricordato uno dei libri letti dopo l'"informazione" di Uspenskij: «*Talks by Madame Ouspensky*, un libriccino di quindici pagine a cura di de Ropp». Vi sono descritti, appena menzionati in realtà, due esercizi per il "ricordo di sé": guardare un oggetto fino a sentirsene guardati, stare seduti in una stanza fino a percepirsi come uno degli oggetti che vi sono contenuti. Niente di straordinario ma, sebbene Madame parli delle idee, «il modo in cui ne parla è un'indicazione del "Fare"»<sup>16</sup>.

Erano questi i materiali di cui Grotowski andava in cerca. Indicazioni sul "fare", perché «La ricerca esiste solo nell'ambito del *fare*»<sup>17</sup>. «Non c'è nessun Sistema», come sarà costretto ad ammettere lo stesso Uspenskij, quale estrema confessione della sua sconfitta.

### *Alla fine*

John Bennett, con tutta la sua sapienza di scienziato e filosofo – ironizza Grotowski –, non l'aveva capito, e vi aveva replicato con quello «sforzo inutile di costruire un nuovo sistema. Dopo il "Sistema"», che sono i quattro volumi del suo *Dramatic Universe*<sup>18</sup>. Ormai prossimo alla morte, Uspenskij invece l'aveva capito.

<sup>15</sup> Lo ricorda Gary Lachman, *In Search of P. D. Ouspensky*, cit., p. 262, citando la testimonianza di Marie Seton. Nel suo *The Case of P. D. Ouspensky*, l'affermazione di Uspenskij si trova a p. 12 ([www.Gurdjieff-Bibliography.com](http://www.Gurdjieff-Bibliography.com)). Per esigenze di spazio, in questo anticipo di libro le note sono state ridotte al minimo. Quanto agli eventi della vita di Mr e Mme Uspenskij, in ogni caso, le fonti principali sono il libro di Webb, quello di Lachman, e la biografia in ed. it. di James Moore, *George Ivanovitch Gurdjieff. Anatomia di un mito*, Vicenza, Ed. il punto d'incontro, 1993.

<sup>16</sup> *Vulcano*, cit., pp. 127-28.

<sup>17</sup> Ivi, p. 125.

<sup>18</sup> Ivi, p. 125.

Aveva pronunciato la sua abiura nel corso di una delle ultime conferenze londinesi, nel maggio del '47. Dal mese successivo non parlò più in pubblico. Ritirato nella sua casa, anche in privato parlava pochissimo, dormiva poco. Se ne stava silenzioso nella propria stanza, o sotto l'albero di cedro del giardino in compagnia del gatto Josch, con lo sguardo lontano. Finalmente sereno: «a un certo punto, alla fine della vita, era realmente arrivato a qualcosa [...] Per la prima volta in vita sua – penso – è apparsa in lui la qualità dell'“essere”»<sup>19</sup>. Uspenskij, scrive Gary Lachman, «was no longer *talking* about the possibility of living outside the time. – l'eterno ritorno era diventata una sua ossessione – He was, in his actions and in his determination to accept every suffering *actually accomplishing it*»<sup>20</sup>.

Mme lo praticava da sempre, Uspenskij aveva dovuto rinnegare il Sistema per approdare nel dominio del fare. Morì il 2 ottobre 1947. È solo per quella moglie tirannica e ostile, inchiodata a letto a lavorare e far lavorare, è solo per quei pochi mesi di silenzio attivo, che Grotowski si risolve a riabilitare il famoso autore di *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*. Quando il brillante giocoliere delle idee, alla fine aveva ceduto il posto al muto artigiano del fare.

### MANGIARE CHEZ GURDJIEFF

Il fare non c'entra niente con l'energia fisica impiegata. Fare è il contrario di accadere. Presuppone un soggetto, mentre accadere è impersonale. Vuol dire prima di tutto essere presenti mentre si fa. Contrastare il flusso degli automatismi fisici, emotivi, mentali e di qualsiasi altro genere, affinché il fare si avvii ad essere espressione solo della volontà. Quale che ne sia l'oggetto, persino mangiare.

#### *Idioti a tavola*

Gurdjieff criticava gli inglesi che, a suo dire, non sanno mangiare. Mangiano «per necessità esistenziale», diceva. Lo ricorda Elizabeth Bennett che, dal 23 luglio 1949 fino alla morte di Gurdjieff – saltuariamente insieme al futuro marito, John Bennett – da neofita divenne allieva del maestro. Il lavoro consisteva: nel pranzo, due volte al giorno; nella lettura dei libri di Gurdjieff e, a volte, di quello di Uspenskij; nell'ascolto, dal vivo o mediante registrato-

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Gary Lachman, *In Search of P. D. Ouspensky*, cit., p. 267.

re, di musiche all'armonium; nella pratica dei *Movimenti*, in altra sede, sotto la guida di Jeanne de Salzmann e, a volte, dello stesso Gurdjieff. Ci limitiamo a descrivere la voce "pranzo".

Anche se le parole erano state diverse, ammette la Bennett, il senso dell'affermazione di Gurdjieff era chiaro. Mangiare «per necessità esistenziale» non è un «fare». Semplicemente, «accade che si mangi»<sup>21</sup>. La minuziosa ritualizzazione del pasto, le istruzioni estemporanee dell'anfitrione, la chiamata e l'esecuzione dei «brindisi degli idioti»: tutto aveva lo scopo di costringere i commensali ad essere presenti in ogni momento dell'atto di mangiare, esorcizzarne l'automatismo.

In una stanza stipata fino all'inverosimile, a capotavola sedeva Gurdjieff, che aveva provveduto di persona – con l'aiuto di qualche ospite privilegiato – alla preparazione delle pietanze. Alla sua sinistra stava *Monsieur le Directeur*, che doveva occuparsi del buon andamento del pasto, vigilare che nessuno – compresi gli ospiti non seduti alla tavola – restasse senza cibo e bevanda, e occuparsi del maestro, cambiargli i piatti ed eseguire con scrupolo e tempestività tutte le sue istruzioni.

Compito del *Directeur* era anche chiamare i «brindisi degli idioti». Idioti, nella terminologia di Gurdjieff, erano tutti i commensali, distribuiti in diverse categorie di idiozia. Colui che cerca la realtà vera, lavorando su se stesso, diceva, appare inevitabilmente come un idiota a quanti credono che la realtà apparente sia quella vera.

Alla sinistra di *Monsieur le Directeur* c'era il *Verseur* (Coppiere), incaricato di servire da bere. Doveva tenere a mente ciò che ogni singolo ospite beveva, e controllarne il bicchiere in modo da poterlo riempire correttamente al momento necessario. Alla destra di Gurdjieff sedeva *Monsieur Egout* (il Signor Cloaca). Il maestro gli depositava nel piatto degli stuzzichini, con l'obbligo di mangiarli, anche quando la «necessità esistenziale» era del tutto appagata. Se proprio non riusciva a farlo, poteva passare in tutto o in parte il supplemento di cibo a *Monsieur Poubelle* (il Signor Pattumiera), che gli sedeva alla destra. Davanti a Gurdjieff, all'altro capo della tavola, stava *Monsieur Bouche d'Egout* (il Signor Bocca di Cloaca), al quale Gurdjieff dava degli assaggi, facendoli passare di mano in mano lungo il lato della tavola. Affidato solitamente a una giovane donna era il ruolo di *Egout-avale-Douceur*

<sup>21</sup> Cfr. Elizabeth & John G. Bennett, *Des idiots à Paris (Journaux 1949)*, Genève, Georg Editeur, 1993, p. 43. Per la descrizione del pranzo, cfr. pp. 6-7. D'ora in poi citerò come *Idiots*. L'edizione in inglese di *Idiots*, anch'essa postuma, è del 1991, e pertanto è del tutto improbabile che Grotowski conoscesse quel libro, alla data dell'intervista per D. H. Ma il Bennett insicuro di quel periodo – tutt'altra persona dall'autore di *Dramatic Universe* – gli sarebbe piaciuto.

(Cloaca-divora-Dolciumi). Se Gurdjieff la chiamava, doveva rispondere sul momento “Presente, Signore”, recarsi vicino a lui e ricevere il dessert che Gurdjieff aveva deciso di non mangiare.

Si presenta come una sgangherata baraonda trimalcionica, ma basta guardare dietro. Il percorso di Mlle o Mme *Egout-avale-Douceur* doveva traversare una folla, nella quale ognuno stava magari con un bicchiere in mano o nell’atto di portare alla bocca del cibo. Il minimo incidente di percorso avrebbe provocato il richiamo di *Monsieur le Directeur* e, quel ch’è peggio, le ire di Gurdjieff. Anche in quel ruolo marginale, la presenza – o, come la chiamava Gurdjieff, «il ricordo di sé» – era fondamentale, e ne cresceva l’impegno man mano che si saliva nella gerarchia dei ruoli. I quali, inoltre, non erano assegnati una volta per tutte. Ogni commensale, compresi quelli senza parte in quel particolare pranzo, doveva conoscere tutte le parti, domani poteva toccarne una a lui, senza poter sapere in anticipo quale. E c’erano infine le imprevedibili istruzioni di Gurdjieff a destabilizzare una parte incautamente affidata all’automatismo del “saperla a memoria”. Ai pranzi *chez* Gurdjieff certo non accadeva che si mangiasse. Mangiare era un lavoro. Era un fare.

Tra accadere e fare c’è l’abisso, tra il “lui” e l’“io”, che coabitano come nemici irriducibili dentro ogni persona. “Io” fa, perché ha uno scopo. A “lui” accade, senza nessuno scopo. Il pranzo da Gurdjieff serviva a dare uno scopo alla necessità esistenziale di mangiare. In modo che “Io” si sbarazzasse di “lui”.

### *Non crepare come un cane*

«Il guaio – aveva detto Gurdjieff – è che raramente le persone hanno uno scopo». Confondono lo scopo con la motivazione o con il risultato immediato. Ma basterebbe darsi come primo obiettivo quello di «non crepare come un cane, ma di avere una morte onorevole». Batteva sullo stesso chiodo quasi ogni giorno, in quel periodo così vicino alla fine. «Tutti possono capirlo. – aveva concluso – Se ognuno adotta questo obiettivo – o qualsiasi altro, del resto – sia pure per un solo mese, vedrà che tutta la sua vita sarà cambiata»<sup>22</sup>.

“Crepare come un cane” o “la morte onorevole” – scrive Grotowski – sono [espressioni] ineludibili. Esse gettano una luce molto speciale sulla questione perché non si riferiscono a categorie vaghe del tipo “la vita dopo la morte”, affrontano le possibilità direttamente. Vuol dire che pongono la domanda in termini pratici<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Elizabeth & John G. Bennett, *Idiots*, cit., p. 93.

<sup>23</sup> *Vulcano*, cit., p. 116.

Dopo aver parlato di morte, come faceva spesso, Gurdjieff aveva sdrammatizzato, col suo inglese per infiniti: «In Europa, pochissime persone avere uno scopo. I Francesi, sì, e gli Inglesi. Inglesi hanno per scopo sempre mangiare prosciutto e uova; Francesi hanno per scopo mangiare zuppa di cipolle»<sup>24</sup>.

Darsi uno scopo – uno qualsiasi –, sia pure quello risibile di non comportarsi come un «mangia-uova-e-prosciutto» se inglese, o un «mangia-zuppa di cipolle» se francese, o un «mangia-maccheroni» se italiano: contrastare l'automatismo, magari solo per un mese, diceva Gurdjieff, cambia la vita. Cambia la morte che inesorabilmente attende il corpo fisico. Da quella di «uno sporco cane», poco alla volta la trascende in una morte onorevole.

Nell'ultimo periodo della sua vita, scrive Grotowski, Gurdjieff aveva

un modo di insegnare, per esempio, per mezzo dei pasti, utilizzando le circostanze più comuni [...] In queste circostanze tutto diventa visibile. Sebbene, anche in questo caso, ci sia la pressione delle circostanze: le imposte chiuse, le persone stipate perché sono troppo numerose. C'è tutto questo, ma come se ci si trovasse in una situazione semplice, quotidiana. Mi sembra una cosa di grande valore e, devo dire, molto difficile da realizzare. È assai più facile creare le condizioni che utilizzare le condizioni della vita<sup>25</sup>.

Possono far ridere *Monsieur Poubelle* o *Monsieur Egout*. Erano una cosa molto seria. Frammenti, per dare corpo all'uomo con il quale Grotowski dialogava da anni. Al di là dei libri.

## RITORNO AI LIBRI

«Di tutto quello che ha letto, di tutto quello che pensa di aver dimenticato, che cosa – nei libri “su” Gurdjieff, non scritti da lui o da Uspenskij – le ha dato di più?», domanda Brook. Sembra una pedantesca richiesta d'informazioni. È l'avvio di un *koan* pedagogico.

Risponde Grotowski: «In passato, mi è capitato tra le mani il libro molto ingenuo di una certa signora Popoff. Non so nemmeno chi sia». Non lo sa nemmeno Brook. Non lo sa proprio nessuno. Irmis Popoff è una sconosciuta, senza nemmeno la rituale qualifica di illustre.

<sup>24</sup> Elizabeth & John G. Bennett, *Idiots*, cit., p. 93.

<sup>25</sup> *Vulcano*, cit., p. 118.

*Quel libro di Irmis Popoff*

«Irmis Popoff. Ebbene, demolire la signora Irmis Popoff è assai semplice. Persino il titolo, certo, tutto, anche l'immagine di copertina, tutto, tutto, sì»<sup>26</sup>. Il titolo: *Gurdjieff. His Work on Myself... with Others... For the Work*<sup>27</sup>. Non si potrebbe immaginare niente di più assurdo: il lavoro, se non è su se stesso, non è lavoro. In copertina campeggia l'enneagramma, al quale poi il libro dedica un intero capitolo, quanto di più lontano dal lavoro di Gurdjieff. Un libro, se pure capitato tra le mani, da chiudere senza perder tempo a leggerlo.

Ma Grotowski non va troppo per il sottile, tutto può servire. In realtà, va proprio per il sottile. Dopo averla demolita, aggiunge: «E in questa ingenuità c'è una vocetta che dice “Ma io, sono solo un topolino che ...”»<sup>28</sup>.

Viaggia per libri, Grotowski. Nel *mare magnum* della bibliografia, le grandi isole che sono i libri di riferimento le guarda da lontano, passa oltre dopo aver speso appena qualche parola. Si sa che esistono, e si sa cosa ci si può trovare dentro. Si sofferma invece su isolotti, segnati appena o sconosciuti nelle mappe. Come le appena quindici pagine su Mme Uspenskij e, adesso, quell'incredibile libro di Irmis Popoff.

Se ne dovrà citare senza abuso di parafrasi, per aver chiara – attraverso le sue stesse parole – la miscela di naïveté e di profonda, intuitiva comprensione del *lavoro* di Gurdjieff. Le *idee* le conosceva, per aver frequentato i gruppi di Uspenskij nel periodo americano, dopo il '41. Poi, il mentore del Sistema era improvvisamente ripartito per l'Inghilterra, abbandonando gli allievi o affidandoli – coloro che volevano continuare – alla sua dispotica consorte. Irmis, che già aveva partecipato alle attività di Franklin Farms, chiede di esservi riammessa. Mme Uspenskij rifiuta di prendersi cura di quell'«emotional Mrs P. with nothing in her head»: e Irmis benedice la saggezza della sua decisione<sup>29</sup>.

Era così, Mme Popoff, della specie degli amanti assoluti, i quali sanno per intuito che l'amore vale infinitamente di più dell'oggetto amato. Possono perdere l'amato ma, accettando con gioia le sofferenze che questo infligge loro, preservano l'amore. Aveva accettato l'abbandono di Uspenskij, accettò il rifiuto di Mme. E nello stesso modo, con sofferenza e con gioia, accettò il lavoro con Gurdjieff, durante il suo ultimo soggiorno in America.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 126-27.

<sup>27</sup> Edizione consultata Irmis Popoff, *His Work on Myself ... with Others ... For the Work*, Utrecht, Eureka Editions, 2001. D'ora in poi citato come *Gurdjieff. His Work*.

<sup>28</sup> *Vulcano*, cit., pp. 126-27.

<sup>29</sup> Irmis Popoff, *Gurdjieff. His Work*, cit., p. 140.

*Gurdjieff. His Work on Myself...*

Niente a che vedere con lo stile Uspenskij.

This was something entirely different from what we had expected [...] All talking had been set aside by this time; this was true of the diagrams also. No intellectual questions were heard from anyone, let alone answered. Whoever wished to do so was welcome to hear the readings of *All and Everything*, and to do the movements<sup>30</sup>.

In previsione dell'arrivo di Gurdjieff, un suo incaricato aveva preparato gli aspiranti allievi a *fare* la lettura di *Belzebù*. Come introduzione all'incontro con Gurdjieff.

We read these never-ending chapters now in circumstances that were uncomfortable, sitting on hard wood benches that had no backs; having to climb six flights of rickety stairs to a cold railroad flat, where our own efforts to keep the small stove lit availed very little against the low temperatures prevailing outside and the drafts that swept all over the place. It is here that we began our preparation to meet Mr. Gurdjieff.<sup>31</sup>

E finalmente Gurdjieff in persona: i *Movimenti* sotto la sua guida.

To work with Mr. Gurdjieff at the movements was something indescribable, judging from my own limited experience when he was in New York for the last time. It was on the floor of the movements hall that he became alive with the fire that burned in him; he rose magnificent before our very eyes, dictating movements, changing rhythms, spotting mistakes, lashing orally while we stood at attention, ready to follow his every gesture; changing from one number to another, giving fast explanations on the spot, never compromising, demanding more and more effort, playing no favourites, urging understanding<sup>32</sup>.

Non sorprende che Grotowski segnali, del libro della Popoff, proprio la descrizione di una sessione di *Movimenti*. Al netto d'un qualche eccesso d'adorante naïveté, la prosa della Popoff – incalzante, a volte convulsa, ma sempre concreta – riesce a trasporre in parole il dinamismo fisico e pedagogico di quel lavoro.

La sua capacità, l'intima disponibilità a comprendere, le permette addirittura di risolvere in modo *tranchant* un dilemma storiografico: come mai il

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 139.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 143-44.

balletto *La lotta dei Maghi*, al quale Gurdjieff lavorò per anni, non fosse mai stato rappresentato in pubblico.

To me – dice Irmis – it was a real discovery to understand – for myself, that is – that the “Struggle of the Magicians” [...] was actually being staged all along within each of us [...] Naturally enough, this ballet is never staged: it is our personal ballet and we cannot see it, although we work on it daily just the same<sup>33</sup>.

Non è vero che Gurdjieff «non abbia realizzato la *Lotta dei Maghi* – parafrasa Grotowski, quasi alla lettera –; l’ha realizzata in periodi diversi, in paesi diversi, con persone diverse, lavorando sui *Movimenti*. Questo passaggio del suo [della Popoff] libro è molto toccante»<sup>34</sup>.

Ricorda Irmis, virgolettando le parole attribuite al maestro, che, dopo aver parlato con un allievo in difficoltà, Gurdjieff la chiamò accanto a sé e, puntando il dito sulla faccia paonazza del malcapitato, le disse: «He knows, but does not understand. You do not know, but *understand*. Teach him»<sup>35</sup>. C’è da crederle. Sicuramente Grotowski le credeva.

### *Mangiare un libro*

Talmente ricco è il bottino di “materiali” nascosti nel libro di Irmis, talmente sconsolante era stata la previsione di trovarne, che, per contrasto, la piccola voce sentita da Grotowski prende volume, suona come un monito. Sei solo un topolino – gli aveva detto – che mangiucchia libri in base all’odore di titolo e copertina. Diventa almeno un vero grosso topo di biblioteca. Mangiali, digeriscili, fanne tutt’uno con il tuo corpo e il tuo respiro, per quanto immangiabili possano apparirti.

Non è un eccesso di penna. Mangiare un libro, respirarlo e, ancora di più, vivere, dormire, viaggiare con lui, portarlo nella mente e nel cuore: è alla lettera quanto Mme Popoff racconta di aver fatto con il famoso libro di Uspenskij. Poco prima della partenza definitiva di Gurdjieff per Parigi, Irmis, al settimo cielo per l’esperienza dei *Movimenti*, s’incontra con il maestro, faccia a faccia al Child’s, che funzionava da suo ufficio. Avendolo sentito dire a più riprese che per tutto ciò che si riceve bisogna pagare, vuole chiedere come potrà pagare per ciò che ha ricevuto dal lavoro. È questa la sua domanda?, chiede Gurdjieff e, alla risposta affermativa, dichiara che non c’è problema, è

<sup>33</sup> Ivi, pp. 144-45.

<sup>34</sup> *Vulcano*, cit., p. 127.

<sup>35</sup> Irmis Popoff, *Gurdjieff. His Work*, cit., p. 186.

tutto scritto nel suo libro. Irmis però non può comprarlo, non dispone dei 500 dollari richiesti per la prenotazione, all'epoca il libro era ancora inedito. Dopo uno dei suoi indescrivibili sorrisi, Gurdjieff conclude che comunque le farà avere il libro. Annotati nome, indirizzo e lingua desiderata, i due si separano e non s'incontreranno più.

Dopo un po' di tempo, per interposta persona, Irmis riceve la richiesta di tradurre in spagnolo *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, tassativamente entro tre mesi, visto che per quella data Gurdjieff prevedeva di tornare in America. Senza pensarci neppure un attimo, accetta. Avuto il dattiloscritto, comincia febbrilmente a lavorare.

Once I had understood, for myself, what had been written, once I had lived with it, slept with it, travelled with it, eaten it, breathed it, carried it in mind and heart in a super-effort physically to beat time and to be ready for his arrival in October, as expected, there was nothing and no one to rob me of the key that I was holding to *All and Everything*<sup>36</sup>.

Si badi: il libro da tradurre non era quello di Gurdjieff. Inoltre, che interesse poteva avere il maestro per quell'iniziativa editoriale? Niente. Quello che le era stato richiesto, a prescindere dallo sforzo, era un *super-sforzo*. Non doveva cercare motivazioni per farlo, Irmis: doveva semplicemente volerlo fare. Come gli altri quattro o cinque chilometri, dopo averne fatti quaranta ed essere finalmente arrivati a casa.

Morto Gurdjieff, il libro promesso uscì in inglese all'abbordabile prezzo di cinque dollari, e dell'Uspenskij in spagnolo, regolarmente consegnato entro i termini fissati, non si parlò più: finché uscì a Buenos Aires, con la traduzione a cura di un'altra persona. Senza una parola di preavviso, o di giustificazione. Un affronto imperdonabile. Per chiunque altro, non per un amante assoluto come Irmis Popoff.

I felt that I had received what I had been promised. Mr. Gurdjieff had kept his word. He had not said that my translation of his book would be published [...] And he gave much more than just his book: he gave me something precious that cannot possibly be bought with money – the energy that came from the work that I put into this task for which I paid in a super-effort of devotion<sup>37</sup>.

Il racconto del «super-sforzo di devozione» si trova ad apertura di libro come *Foreword*. Poteva non essere una maestra della composizione letteraria, Mme Popoff, ma sapeva come valorizzare il suo «non avere niente nella

<sup>36</sup> Ivi, p. 4.

<sup>37</sup> Ivi, p. 5.

testa». Ecco chi sono, avverte il lettore. È questa persona, non altro, che troverete dentro il libro.

«You do not know, but you understand». A Fritz Peters – l’abbiamo già visto citato da Grotowski – erano occorsi anni di scuola e di vita per passare dal “to know” al “to understand”, a lei erano bastati pochi mesi d’amore assoluto. Ma erano tutt’e due della stessa specie.

### A SCUOLA DI GURDJIEFF

Fritz Peters aveva frequentato continuativamente il Prieuré per quattro anni e mezzo, dal 1924 fino al 1929. Tornato a Chicago, dove risiedeva la sua famiglia, ebbe modo di incontrare più volte Gurdjieff, in occasione delle sue frequenti puntate in America, e di collaborare con lui. Naturalmente, nel modo particolare in cui Gurdjieff chiedeva e permetteva che si collaborasse con lui.

#### *Ultimi incontri*

Una volta, racconta, Fritz dovette impartire al maestro un corso accelerato e intensivo di parolacce in inglese, di ambito sessuale. Le più sconce che gli riuscisse di ricordare. Gli sarebbero servite, per intrattenere un gruppo di facoltosi ospiti, uomini e donne, e ottenere da loro contributi finanziari per il suo lavoro. Estorcere non è una bella parola. La firma sugli assegni fu tracciata di loro propria mano, ma evidentemente come prezzo per stendere un velo di connivente silenzio sullo scandaloso comportamento al quale, grazie anche al florilegio di sconcezze appena apprese, si erano lasciati trascinare. Il giovane Fritz aveva rischiato addirittura di perdere la sua purezza.

Dopo i saltuari incontri americani, le strade dei due si dividono. Fritz Peters incontrerà ancora Gurdjieff a Parigi. Si trovava in Francia come militare, nell’ultimo tornante della guerra. Partecipò ad uno dei famosi pranzi. Ad un certo punto, Gurdjieff dichiarò solennemente di aver concluso il lavoro sul suo ultimo libro e che, dunque, poteva finalmente morire.

E non solo perché ho terminato il libro. – precisò – Nella vita, l’unica cosa che conta per un uomo è trovare una persona alla quale poter trasmettere tutto ciò che si è appreso durante l’esistenza. Quando si è trovato un tale ricettacolo, allora si può morire.

Sorrise, racconta Fritz, e indicandolo con un dito disse di aver trovato la persona «alla quale trasmettere i risultati di una vita di lavoro»<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> Fritz Peters, *I miei anni*, cit., p. 141.

Nell'incrociare Peters, durante quel viaggio per persone e libri che è l'intervista su Gurdjieff, Grotowski si comporta con insolito scrupolo filologico. Cita testualmente la frase sul sapere e comprendere e sull'«amore senza limiti» – l'abbiamo ricordata qualche pagina fa – come se avesse sott'occhi il libro. Precisa che si tratta del secondo libro, e in tal modo implicitamente rinvia al primo. Manca soltanto una formale nota a pie' di pagina. Con un tale trattamento d'eccezione – del quale vedremo, per contrasto, la norma – è possibile che volesse accreditare le parole di Peters come degne di fede, e indicarlo come il vero erede di Gurdjieff. Non lo sappiamo, e non è importante congetturarlo. Quel che è certo è che, attraverso la persona di Peters, Grotowski voleva indicare piuttosto il tipo di persona presso cui cercare l'eredità di Gurdjieff. La sostanza del suo lavoro.

### *Comprendere Gurdjieff*

Quando Fritz era entrato al Prieuré, aveva undici anni. I suoi genitori adottivi, o si dovrebbe dire genitrici, Margaret Anderson – sorella della madre Lois – e Jane Heap, entrambe ferventi ammiratrici di Gurdjieff, ve l'avevano mandato come a una scuola, alternativa rispetto a quelle tradizionali, ma comunque scuola, nella quale l'adolescente avrebbe dovuto ricevere la sua formazione<sup>39</sup>.

Lasciando da parte le circostanze che avevano determinato la singolare adozione al femminile – i genitori anagrafici erano ancora tutt'e due in vita –, per quasi cinque anni Fritz non fu l'allievo di un illuminato maestro spirituale, ma lo scolaro di uno strano maestro di scuola.

Allora, all'età di undici anni, capii che si trattava semplicemente di un tipo particolare di scuola. [Non vi si impartiva] l'educazione usuale, che generalmente consiste nell'acquisizione di varie capacità, come leggere, scrivere far di conto. Una delle cose che egli tentava di insegnare era la preparazione alla vita stessa<sup>40</sup>.

Fritz frequenta quella scuola come una scuola la cui fondamentale materia d'insegnamento era la vita. Alla lettera, fuor d'ogni metafora. Senza nessuna delle riserve tipiche dell'età adulta. In fondo, ve l'avevano mandato i genitori. Le teorie di Gurdjieff, conferma, «erano per me un totale mistero»<sup>41</sup>, del quale non era competente e al quale non era minimamente interessato.

<sup>39</sup> Quella da parte della Anderson e della Heap fu un'adozione legale, a tutti gli effetti. Lo ricorda lo stesso Fritz in apertura del suo *I miei anni*, cit., p. 11.

<sup>40</sup> Fritz Peters, *La mia fanciullezza con Gurdjieff*, Milano, ed. cons. SE, 2003, p. 13.

<sup>41</sup> Fritz Peters, *I miei anni*, cit., p. 22.

Non le idee, «Gurdjieff incarnava il suo insegnamento»<sup>42</sup>. Più che a scuola *da*, Fritz Peters era andato a scuola *di* Gurdjieff. Il profitto che ne aveva tratto, da bravo scolaro, era averlo compreso. Che, secondo le sue stesse parole citate da Grotowski, è cosa ben diversa da averlo capito.

Dopo un litigio, nel corso di uno degli incontri americani, Gurdjieff gli disse: «Questo è perché adesso hai un conflitto tra il vero sé e la personalità». La differenza tra il vero sé, l'essenza, che appartiene intimamente all'individuo, e la personalità, che è invece un portato sociale, è uno dei cardini dell'insegnamento di Gurdjieff.

Non hai appreso il mio insegnamento dalle discussioni e dal libro, l'hai appreso sulla pelle e non puoi sfuggire. Queste persone – e indicò gli altri membri del gruppo – [...] si dimenticheranno persino dell'esistenza del signor Gurdjieff. Ma non tu. Ti sono entrato nel sangue. Ti ho reso la vita insopportabile per sempre, ma questo tormento può essere una cosa molto positiva per la tua anima, perciò anche quando ti sentirai infelice dovrai ringraziare il tuo Dio per la sofferenza che ti ho procurato<sup>43</sup>.

Mme Uspenskij, Irmis Popoff, Fritz Peters: nessuno dei tre può essere definito un'autorità, i loro libri non figurano tra i *reference books* su Gurdjieff. Eppure, è presso persone come loro che si può trovare la vera eredità di Gurdjieff. Questo sembra dirci Grotowski, nel proporre quell'opuscolo “di appena quindici pagine” su Mme Uspenskij, il volume di Mme Popoff, e i due libri di Fritz Peters, in punta di filologia. A nessun altro personaggio, o libro o frammento di libro presente nell'intervista del '91, è riservato lo stesso trattamento. Nomi senza ulteriore informazione, frasi virgolettate senza indicazione di opera o d'autore, questa è la norma. I tre eredi sono l'eccezione.

#### RISALIRE ALLE FONTI

Nonostante la cura maniacale che dedicava al passaggio dalla forma orale a quella scritta, quasi mai Grotowski si dava cura di completare le citazioni. Lasciava che lo facesse il lettore. Come se la “citazione ellittica” fosse uno degli strumenti per costringerlo a lavorare sui suoi testi, senza limitarsi solo a leggerli.

<sup>42</sup> Ivi, p. 181.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 33-34.

*Quattro citazioni*

Naturalmente, forzare il silenzio delle citazioni non è tutto il lavoro. Però, è un buon inizio, un compito preciso. Quello che segue è il resoconto del lavoro che ho fatto per assolverlo. Una per una, e una alla volta, tutte e quattro le citazioni virgolettate, senz'altra indicazione, presenti nell'intervista. Quattro è poco. È tantissimo, se per nessuna di quelle poche si sa dove andare a cercare.

Prima citazione:

Nel suo francese molto particolare, a una donna in età avanzata [Gurdjieff] ha detto: “Tu non conoscere tuo Io, non un secondo in tutta tua vita. Adesso io dico e tu provare. Però molto difficile. Tu provare a ricordare di dire ‘Io sono’ ogni ora. Tu non riuscire, non importante, tu provare”<sup>44</sup>.

E inizio della ricerca. Ma il resoconto non è un diario in tempo reale: false partenze, intenzioni rientrate, progetti a mezz'aria non li mette in bilancio. A proposito del libro di Mme Popoff, Grotowski scrive:

D'altra parte è una capacità che spesso hanno le donne e in misura molto minore gli uomini; gli uomini colgono soprattutto quello che appartiene all'ordine delle idee, elaborano la sintesi. Le donne riescono a cogliere immagini delle reazioni, del comportamento. Ed è molto importante. Per esempio Georgette Leblanc, tutte quelle donne e quella suora che ha scritto ... Come si chiama?<sup>45</sup>

Al che, la spalla Peter Brook ricorda per lui: Kathryn Hulme. Due nomi buttati lì quasi per caso: Georgette Leblanc, celebrata attrice e cantante, moglie e poi vedova di Maurice Maeterlinck; Kathryn Hulme, nota intellettuale e scrittrice. Due personaggi diversi, salvo per il fatto di essere – o aver scelto di essere, nel corso delle rispettive vite – lesbiche. In quanto tali, avevano tutt'e due partecipato al gruppo “The Rope” – “La Cordata” –, un manipolo di donne omosessuali con il quale Gurdjieff aveva lavorato continuativamente tra il 1935 e il 1939 e poi, dopo la guerra, negli ultimi due anni prima della morte. Ne fecero parte, oltre la Hulme e la Leblanc, in tempi e con durate diverse, Jane Heap, Margaret Anderson, Dorothy Caruso e Solita Solano.

L'anonima donna già in età avanzata della citazione era stata capace di «cogliere» un episodio tanto povero di idee quanto ricco di «comportamento». Niente di più ragionevole che cercarla nello stesso ambiente di «tutte quelle donne e quella suora», come la Hulme e la Leblanc, che Grotowski se-

<sup>44</sup> *Vulcano*, cit., pp. 117-18.

<sup>45</sup> *Vulcano*, cit., p. 126.

gnalava proprio per una tale capacità. Tutte le donne del gruppo “The Rope”, ad eccezione della Heap e della Solano, hanno lasciato esplicita testimonianza scritta del lavoro con Gurdjieff. Bastava cercare e leggere<sup>46</sup>.

Prima di farlo libro per libro, ho ripreso in mano *L'inconoscibile Gurdjieff* di Margaret Anderson<sup>47</sup>. L'avevo consultato cercandovi – inutilmente – notizie sulla singolare adozione, insieme a Jane Heap, di Fritz Peters. È, di fatto, una raccolta di testimonianze, tutte interne al gruppo, tra le quali – oltre la propria – quella di Dorothy Caruso e di Solita Solano.

A p. 132, le parole citate da Grotowski, sia pure addomesticate in un più leggibile italiano. Gurdjieff le aveva rivolte a Dorothy Caruso, nell'estate del 1948. Gli restava poco più di un anno da vivere. Dorothy era arrivata da lui proprio in quella data, su sollecitazione di Margaret Anderson. Già avanti con gli anni, ne aveva 55, era in cerca dell'anima. Gurdjieff l'aveva invitata piuttosto a cercare l'“Io” che ne è in cerca. Poi, com'era solito fare, s'era messo a suonare il suo armonium, e Dorothy era scoppiata a piangere. «Io suono musica obiettiva per far piangere», disse, concludendo prima di andarsene: «È una preghiera»<sup>48</sup>.

Anche queste due frasi – sulla musica per piangere, e sulla preghiera – sono “citazioni ellittiche” virgolettate. Seconda e terza. Ora sappiamo quando e per chi furono pronunciate. E cominciamo anche a capire che il vero motivo d'interesse per Grotowski, al di là del loro contenuto e dell'identità del destinatario, era l'età di Gurdjieff: l'avanzato – o realizzato – compimento del suo destino. O processo, che è la stessa cosa.

Più di vent'anni erano trascorsi dai tempi del Prieuré. A quei primi tempi, Gurdjieff andava per le spicce di fronte alle domande metafisiche. Durante una tavolata, qualcuno o qualcuna gli aveva chiesto: «Voglio sapere cosa è Dio», e Gurdjieff s'era limitato a rispondere: «Voi troppo in alto». Nel suo inglese di sintesi: «You go too high!». Lo ricorda Margaret Anderson, con-

<sup>46</sup> Il libro di riferimento per il gruppo “The Rope” è William Patrick Patterson, *Gurdjieff e le donne della Cordata*, Milano, ed. cons. Baldini Castoldi Dalai editore, 2012 (ed. orig. 1999). L'appellativo di *bonne-soeur* era dato alla Hulme, oltre che per la sua relazione con una ex suora, per il romanzo *Storia di una suora*, da cui fu tratto il film con Audrey Hepburn nel ruolo di protagonista. Della Hulme è *Undiscovered Country: In Search of Gurdjieff* (Boston 1966). Margaret Anderson (1886-1973) è autrice di *The Fiery Fountains* (New York 1969). Insieme a Jane Heap (1883-1964) fondò la rivista «Little Review», famosa per aver pubblicato testi di Ezra Pound e i primi capitoli dell'*Ulisse* di James Joyce. Georgette Leblanc (1869-1941), che fu compagna della Anderson, ha lasciato la sua testimonianza in *La machine à courage* (Paris 1947). Dorothy Caruso, vedova del celebre tenore, è autrice di *Dorothy Caruso: A Personal History* (New York 1952).

<sup>47</sup> Margaret Anderson, *L'inconoscibile Gurdjieff*, Roma, ed. cons. Gremese, 1996.

<sup>48</sup> Margaret Anderson, *L'inconoscibile Gurdjieff*, cit., p. 133.

fessando che lei stessa avrebbe voluto porre la domanda. La citazione «Voi troppo in alto» era l'ultima delle quattro. Missione compiuta<sup>49</sup>.

Nell'introdurre l'episodio di Dorothy Caruso, quello sull'«io sono», Grotowski aveva detto che dopo il Gurdjieff giovane «c'è l'altro Gurdjieff, quello anziano. Esige di meno? No, non esige di meno, ma è cambiato il modo di esigere»<sup>50</sup>. Tra l'imperioso «You go too high!», che lasciava senza scampo all'allievo il compito di ricondurre Dio verso il basso, e il conciliante «Tu provare a ricordare di dire “Io sono” ogni ora», che indicherà un'umile via pratica per ascendere all'altezza dell'anima: tra questi due estremi, sta il Gurdjieff del quale Grotowski andava in cerca. Vecchio con l'intransigenza del giovane, giovane con l'indulgenza d'un vecchio. *Grand-père*.

### *Una scorciatoia a perdere*

Come ho detto in apertura, in queste pagine corre il mio dialogo con Grotowski, accanto a Gurdjieff. La sincerità è un dovere. Per la verità, di fronte al problema delle citazioni ellittiche, all'inizio avevo optato per la via facile. M'ero messo a cercare in quel pozzo di San Patrizio di testimonianze che è *Monsieur Gurdjieff* di Louis Pauwels.

Insieme al rituale *Frammenti* di Uspenskij, quello di Pauwels è un libro che non manca mai nel corredo di chiunque s'interessa a Gurdjieff. Nelle quasi cinquecento pagine dell'edizione italiana, raccoglie ben ventuno testimonianze, contando solo quelle per disteso, ancora di più sommando anche quelle riportate per citazioni brevi. Dove se non in quell'ipertrofica silloge cominciare a cercare? L'ho fatto, e ho trovato *quasi tutto*. La fortuna è stata proprio questa, di non aver trovato tutto ma solo quasi<sup>51</sup>. Bastava barare un po', e potevo chiuderla lì. Ma come avrei potuto confessarlo a Grotowski? Così, ho ripreso dal principio, facendomi guidare passo passo da lui.

Se le citazioni ellittiche, mi son detto – e da qui, infatti, cominciava il resoconto –, sono uno strumento per costringere il lettore a lavorare sui suoi testi,

<sup>49</sup> Ricapitolando: la prima citazione, «Je suis», si trova in *Vulcano*, cit., pp. 117-18, il suo riscontro in *Inconoscibile Gurdjieff*, cit., p. 132; la seconda e la terza, sulla musica obiettiva e sulla preghiera, in *Vulcano*, p. 108 e in *Inconoscibile Gurdjieff*, cit., p. 133; la quarta e ultima, «You go too high!», in *Vulcano*, p. 121 e in *Inconoscibile Gurdjieff*, cit., pp. 71-72.

<sup>50</sup> *Vulcano*, cit., p. 117.

<sup>51</sup> Il libro di Pauwels in ed. it. è *Monsieur Gurdjieff*, Roma, Ed. Mediterranee, 1972, d'ora in poi citato come *Monsieur Gurdjieff*. La frase riferita dalla Anderson «Voi, troppo in alto» si trova a p. 210; quella della Caruso su «Je suis» a p. 236. Un provvidenziale taglio ha eliminato la testimonianza della Caruso sulla musica obiettiva e sulla preghiera.

Grotowski deve dare indicazioni precise per farlo. E infatti, le indicazioni c'erano tutte, in buon ordine. A cominciare dalla predilezione per le testimonianze femminili, passando per quei due nomi – la Hulme e la Leblanc – a titolo d'esempio, e quindi al gruppo "The Rope", per finire nel libro antologico di Margaret Anderson, che del gruppo era l'esponente più autorevole, oltre che genitore adottivo d'un adolescente inviato a scuola di Gurdjieff, per impararvi la vita.

Un piccolo libro di appena 150 pagine contro le 500 di quello di Pauwels: e lì dentro tutte le risposte di cui andavo in cerca. Non quasi tutte, tutte. La scorciatoia di *Monsieur Gurdjieff* m'aveva addirittura fatto perdere tempo. Con molto minor tempo – e però dopo quella perdita di tempo – il percorso guidato da Grotowski aveva risolto integralmente il problema. Fine.

E bilancio chiuso, se non fosse che quella scorciatoia a perdere l'aveva inaspettatamente riaperto. Di strafoto e senza apparente profitto, nel campo di lavoro sul testo di Grotowski era entrato anche il libro di Louis Pauwels *Monsieur Gurdjieff*.

#### *Con il consiglio di Grotowski*

«Questo libro è nello stesso tempo un'inchiesta, una raccolta di testimonianze, una meditazione, un'antologia commentata e un romanzo». Così presentava il suo libro – *Monsieur Gurdjieff* – Louis Pauwels. La prima edizione è del 1954.

Non peccava certo di modestia, ma la biografia gliene dava – e gliene avrebbe confermato – il diritto. Pauwels (1920-1997) è stato giornalista, caporedattore di «Combat», redattore di «Paris-Presse», responsabile dei servizi culturali di «Le Figaro» sfociati poi in «Le Figaro Littéraire». Ha fondato la rivista «Planète», e molto altro. Il romanzo *Saint quelqu'un* è del 1946, e *L'amour monstre*, del 1954, ha avuto una segnalazione d'encomio al Prix Goncourt. Al centro dei suoi interessi c'è sempre stata la fascinazione per il miracoloso. Ne andò in cerca sostanzialmente da giornalista, in modo un po' superficiale e aneddotico. Quanto a Gurdjieff, afferma d'averne seguito il lavoro per gli ultimi quindici mesi di vita del maestro.

Il suo libro è come lui, un po' superficiale e aneddotico: costruito secondo lo schema d'un processo, con testimoni a carico e a favore, e lui nel ruolo di moderatore, per essere stato un innamorato perso capace poi di diventare censore severo ma obiettivo, a suo dire, dell'imputato. Però, le testimonianze ci sono, commentate tendenziosamente, se si vuole, ma non manipolate, e sono tante. Non sarà un libro fondamentale, ma nemmeno è un libro da mettere al rogo senza giudizio d'appello.

Grotowski ne consigliava la lettura ai candidati alle attività parateatrali. Nell'isolotto di San Giacomo in Palude, dove tra il 27 settembre e il

27 ottobre 1975 il Teatro Laboratorio svolse la sua attività alla Biennale di Venezia, se ne potevano vedere in giro alcune copie, nelle mani di coloro che aspiravano a continuare l'esperienza di *Apocalypsis cum figuris* oltre la fine dello spettacolo. «È tanto per avere un linguaggio in comune», diceva Grotowski.

Non credo che fosse solo per questo, comunque lo consigliava. Non un libro qualsiasi – ce ne sono a decine – per una prima infarinatura sul mondo di Gurdjieff. Proprio quel libro un po' superficiale e aneddótico: *Monsieur Gurdjieff*. Perché? Sono tante le domande. *Monsieur Gurdjieff*, perché non viene citato, sia pure ellitticamente, nell'intervista del '91? Perché, se il problema era il linguaggio di Gurdjieff, non consigliare il libro di Uspenskij, che sarà "molto distruttivo" ma è anche "estremamente istruttivo" in fatto di parole? Tutt'e due, però, sono domande che non portano a niente: non si deve mai chiedere "perché no?", basta togliere il punto interrogativo ed è già la risposta.

#### GURDJIEFF E MONSIEUR GURDJIEFF

Facile facile, «Tu provare a ricordare di dire "Io sono" ogni ora»: e forse potrai trovare quello che cerchi. Leggi *Monsieur Gurdjieff*, «tanto per avere un linguaggio in comune»: e forse potrai trovare qualcosa che nemmeno sai di cercare.

Con il libro di Pauwels, Grotowski fece un po' lo stesso gioco che Gurdjieff aveva fatto con Dorothy Caruso. Alzare un po' di polvere, puntando sulla possibilità che chi ha avuto la pazienza e la forza di lasciarla depositare – perseverando col suo "Io sono" ad ogni ora, o con la lettura fino all'ultima di 500 pagine – arrivi finalmente a veder chiaro quello che c'è da vedere.

L'anima. O cosa, dentro il libro di Pauwels? Non potranno che essere delle donne, anche stavolta, a metterci sulla strada d'una risposta.

#### *Monsieur Gurdjieff*

Tra il 25 gennaio e il 22 febbraio 1964, si scambiano una serie di lettere Margery West e Solita Solano. Solita Solano l'abbiamo già incontrata, come membro del gruppo "The Rope". Per anni vi aveva svolto, ufficialmente o informalmente, anche il ruolo di segretaria di Gurdjieff. Margery West, invece, solo indirettamente ha a che fare con Gurdjieff. All'epoca, si stava occupando dell'edizione in inglese del libro di Pauwels per la Times Press.

Parlano di *Monsieur Gurdjieff*, infatti, le due donne. Tra le righe però

tutt'e due parlano di Gurdjieff<sup>52</sup>. Margery ha inviato copia del libro a Solita, per avere l'opinione di un'esperta redattrice – aveva svolto tale compito per la rivista «Little Review» –, oltre che competente in prima persona dell'argomento. Anche lei, evidentemente, aveva delle perplessità.

A prescindere da ciò che possa esserne stato scritto, avverte Solita, devo dire, sottolineando il “must”, che «speaking for myself, he saved me from a great disaster and gave my life its proper direction and my debt to him & his teachings is without bounds».

Le chiede, in proposito, se abbia letto il libro di Margaret Anderson *The Unknowable Gurdjieff*. L'ho letto, risponde Margery: «It is so difficult to know what to believe about him or his teaching. He meant so many different things to so many different people». Si comincia a capire che anche lei – Margery – è una donna inquieta, “in cerca”. Poco più avanti, lo dirà esplicitamente. Intanto il libro è arrivato, e questa è la reazione a caldo di Solita.

The book arrived and, as you probably had guessed, its contents were a great shock to me and would have been to Dorothy Caruso and will be to Margaret Anderson, who says she will write to me as soon as she reads that madman Pauwels. We, and by we I mean all of my own group (1934 to 1940) in the years before the war when I was his secretary. I had to leave in 1940 & remained in America perforce until long after the war. When I saw him again, Pauwels & Co. had disappeared, having been with him briefly during my absence. Never saw Pauwels. Gurdjieff's daily teachings and “exercises” could not have harmed the most delicate child – examinations of conscience, learning to seek God, how properly to pray, how to undecieve oneself, conquer feelings of pride and revenge, distinguish between the true and false, care of one's health, clean out the stables before trying to cultivate one's soul, et cetera. Of course, all was not ‘holy’; he had an hearty side – food & drinks, ribald humour at times, but he was always a very religious man. I have not yet read much of the book, since I received it only yesterday – It's painful to see such lies & falseness in print.

Si dice dispiaciuta, Margery, ma:

Perhaps this will console a little as I feel sure that other readers will also separate the man Pauwels from the man Gurdjieff. For me Gurdjieff was a man – not a saint. He wanted only to help people make the best of themselves and avoid wasting wonderful life. In my simple thoughts, it is as simple as that.

Anche solo dalla conoscenza di libri, quella donna esperta di edizioni e digiuna di Sistema e “*Movimenti*” aveva compreso l'essenziale di Gurdjieff. Come una cosa semplice, che può essere compresa da un pensiero semplice.

<sup>52</sup> Cfr. Solita Solano, *Louis Pauwels, Gurdjieff and Pierre Schaeffer* ([www.gurdjieff-bibliography.com/.../20\\_insert-pg-39\\_Solano\\_1964\\_letters\\_re\\_Pauwels](http://www.gurdjieff-bibliography.com/.../20_insert-pg-39_Solano_1964_letters_re_Pauwels)).

Solita la ringrazia, e conferma: «Mr G. was no saint, the contrary, but his aim was saintly; a man of all human moods, the best was the foremost»: concludendo lo scambio di lettere con la prima, unica e del tutto inaspettata nota in positivo:

The last chapter of Pierre Schaeffer best expresses what I felt for him. Do you ever travel this way?

Un autentico salvataggio *in extremis*, quel capitolo di Pierre Schaeffer. Non del libro, che restava per la Solano un cumulo di «bugie e falsità», ma del Gurdjieff che ne usciva fuori. Se *Monsieur Gurdjieff* poteva comunque servire ad avere un linguaggio in comune, con l'aggiunta del testo di Schaeffer poteva servire addirittura per avere un Gurdjieff in comune.

### *Un "taumaturgo moderno"*

Il capitolo di Pierre Schaeffer – *Il vecchio e i figli del secolo* – non c'era nel libro del '54. Scritto per l'edizione Times Press del '64, compare poi in tutte le successive edizioni, in francese o in altra lingua. Pauwels lo presenta con tutti gli onori, come una testimonianza scritta appositamente per il suo libro, fornendo dell'autore una scheda biografica al limite dell'agiografia e tuttavia conforme a verità.

Allievo controcorrente del Politecnico, lo scrittore che è in lui bilancia la disciplina delle scienze esatte. Musicista, e di gusti classici, è quasi contro la propria volontà e il proprio sentimento che egli inventa questa 'musica concreta', lacerante, che tuttavia scatena suoni mai uditi, dai quali forse la musica dell'avvenire trarrà una nuova esistenza [... È] animatore famosissimo della radio francese, sperimentatore in tutti i generi<sup>53</sup>.

Era caduto nella trappola, Pauwels, di credere che accostando il bianco e il nero esca fuori il grigio. Quando ovviamente bisogna saperli combinare, bianco e nero, non basta un maestro di cerimonia lì a dire che lo si dovrebbe fare. Il bianco resta bianco, i peana adoranti restano tali; le maledizioni restano tali, il nero resta nero. E Gurdjieff, che era bianco e nero insieme, da adorare e maledire insieme, scompare.

Schaeffer aveva compiuto il miracolo di farlo ricomparire. Parola d'una super esperta della materia come Solita Solano. E comunque, basta leggere. In quella panoramica di pezzi a sensazione che è il libro di Pauwels, final-

<sup>53</sup> Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, cit., p. 383.

mente una testimonianza che non è né un panegirico né un anatema, né una professione di fede per la vita né un'abiura da improvviso disincanto. Finalmente un Gurdjieff né dio salvatore né demone malefico: ma un «*grand-père maestro*»<sup>54</sup>. Un «*grand-père un peu exigeant*», come dirà altrove Schaeffer<sup>55</sup>.

«Ti trasformeranno in uno spauracchio, in una mummia, in un papa, in un idiota comune, forse addirittura in un filosofo», questo temeva che accadesse a Gurdjieff. Schaeffer pronuncia il suo presagio davanti al maestro già morto. Il taumaturgo moderno, come lo chiama, «non è un eroe né un santo». È solo un uomo, capace di «non crepare come un cane», e che, dopo «aver fatto esplodere le metafore e aver mandato a vuoto le analogie [...] lavora sul concreto»<sup>56</sup>.

Cosa gli chiedesse, Schaeffer lo dichiara in apertura del suo contributo e, come in tutto il seguito, lo fa raccontando di se stesso. Cerca risposte concrete, e perciò anche lui parte dal concreto.

Io faccio lunghi viaggi. Per mesi interi, non ci sono. Nelle camere d'albergo [...] cerco di ritrovare in me un po' di calma e, sapendo che è vano cercarla nella mia testa, cerco di giungere, umilmente e per prima cosa, a quella tranquillità del corpo attraverso il censimento dei miei muscoli [... La si chiama calma interiore, ma] un'anima o qualunque altra cosa interiore dello stesso genere, si capisce bene che è anch'essa un organismo: merita le stesse attenzioni, le stesse visite e gli stessi controlli. Perciò io andavo da Gurdjieff<sup>57</sup>.

Ci andava soprattutto in quegli appuntamenti a Rue des Colonels-Renard, i cui ingredienti erano: lo stesso stare lì, nell'attesa o nell'atto di mangiare, le letture e l'esercizio dei *Movimenti*. Ognuna di queste attività era un lavoro verso la cosiddetta interiorità. Stretti l'uno contro l'altro fino all'inverosimile, seduti costringendo il proprio corpo ad occupare solo una minima frazione dello spazio abituale: «come ottenere da sardine così stipate – si chiede Schaeffer – il più lieve miglioramento di uno stato interiore?».

Un «ginocchio contorto» poteva essere un buon punto di partenza. «Il muscolo, sia che si stiri un po' troppo sia che si comprima eccessivamente, localizza un piccolo focolaio di coscienza». Il ginocchio, riprende poco più avanti,

deve essere sentito in profondità e in superficie. Poi la gamba. Cercare di dar loro un peso, sentire le due gambe come un tutto, poi, dato che le estremità vi sono

<sup>54</sup> Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, cit., p. 402.

<sup>55</sup> Schaeffer usa questa definizione in *Un consolateur très sévère*, che è il suo contributo al *Dossier H* su Gurdjieff, p. 78.

<sup>56</sup> Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, cit., p. 420 e p. 414.

<sup>57</sup> Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, cit., pp. 385-86.

più accessibili (per me, almeno), le due mani. La destra, prima, poi la sinistra [...] Sono un piccolissimo essere con quattro zampe esili, con un addome da insetto, una testa indipendente. Un sospiro. È vero che ho un cuore. Un soffio di sentimento. Il sentimento sarebbe una specie d'emanazione autonoma, quasi indipendente da ogni oggetto, si libererebbe come l'idrogeno nascente, scatenando così le forze che porta dentro di sé, per quanto siano nascoste. Ecco che ho dimenticato le mie mani e le mie cosce, tutte impregnate di quel sospiro, di quella forza un po' molle, ma che chiede subito di essere nutrita, vivificata. Non sono più uno straccio, una macchina per pensare obliquamente. Per un istante, sentendomi me stesso, ho sentito di appartenere al mondo, e di recitarvi una parte, e di non essere più inutile. Le antiche paure sono arretrate davanti a questo soffio di calma profonda e giustificata<sup>58</sup>.

Poi la lettura, di *Belzebù* o del libro di Uspenskij, che da sardine ascoltavamo, riferisce Schaeffer, chi sa se conoscendo l'analoga esperienza di Mme Popoff:

mentre ce ne stavamo scomodamente accoccolati, e sapevamo che anche quello era un "lavoro", una curiosa alchimia fra intelletto e muscoli, un'osmosi segreta fra ciò che pensavano le nostre cosce sconfitte, i nostri toraci intormentiti e quella galoppata di pensieri<sup>59</sup>.

E infine i *Movimenti*, che nessun testo riuscirebbe a spiegare.

Diciamo che, per loro mezzo, si compiva uno straordinario lavoro di precisione nei centri motori, una sapiente sconnessione di simmetrie muscolari, una ripresa di coscienza intima del meccanismo del corpo [... Poi] l'esercizio si complica, interessa l'intelletto, il sentimento o tutti e due insieme. Come farlo capire a chi non ha mai praticato tutto questo? Che cosa significano, visti dall'esterno, gli sforzi di persone che, agitando asimmetricamente le braccia e le gambe, si impegnano inoltre ad effettuare un calcolo mentale sempre più complicato, e per giunta si sentono dire, poiché non sono affatto arrivati al termine delle loro fatiche: "Fate tutto questo con un sentimento religioso"? Ammirabile banalità del termine. Di che sentimento, di che religione si tratta? Poco importa. Non basta uscire dalla metropolitana, bisogna uscire dal tunnel giusto. Per chi lavora nella maggiore intimità della sua coordinazione fisica, attento a un ritmo e a una tenuta, impegnato in un calcolo mentale, quell'aggiunta supplementare di "un sentimento religioso" non suscita nessun equivoco. Non è difficile da capire: è difficile da fare<sup>60</sup>.

Chi è qui a parlare? È Schaeffer che dà voce a Gurdjieff, o è Gurdjieff che parla per bocca di Schaeffer? O sono entrambi, Gurdjieff e Schaeffer, a

<sup>58</sup> Louis Pauwels, *Monsieur Gurdjieff*, cit., p. 390 e p. 397.

<sup>59</sup> Ivi, p. 395.

<sup>60</sup> Ivi, p. 411.

parlare per e con Grotowski? Quando Cieslak aveva lavorato «nella maggiore intimità della sua coordinazione fisica, attento a un ritmo e a una tenuta», impegnato nel vertiginoso “calcolo mentale” di tenere negli argini quell’impetuoso fiume di testo, l’aggiunta del “sentimento religioso” attraverso il *Cantico spirituale* di Giovanni della Croce, dicono Gurdjieff e Schaeffer e dice Grotowski, non era stato “difficile da capire”. Era stato “difficile da fare”. Cieslak l’aveva fatto. E noi abbiamo potuto verificarlo, *de visu*, che è possibile farlo, anche se ci è quasi impossibile persino capirlo.

Vale bene una preghiera. Di ringraziamento per averlo fatto, o d’implorazione per chiedere di poterlo fare ancora: ma una preghiera alla Gurdjieff.

Voi adesso, ingiunge Gurdjieff, dire: “Signore, abbi pietà”. Ecco la parola. Vi sono quelli docili, che dicono subito, a voce alta (“Voi non abbastanza gridare.”): “Signore, abbi pietà!”. Ci sono i credenti ai quali ciò ricorda qualcosa, e che si stupiscono d’una preghiera ginnica. Ecco lo spirituale a rovescio: è prima di tutto uno sforzo fisico, poi mentale, prima di essere emotivo. Basta con le preghiere più o meno comode, il romanticismo, le vetrate colorate, i teneri rendimenti di grazie [...] bisogna mettere alla frusta il sentimento e, sfidando il ridicolo, fare ben più che mormorare “Signore, abbi pietà!”<sup>61</sup>.

E tutto, attesa del cibo, lettura, *Movimenti*, preghiera: tutto guidato da quel «*grand-père un peu exigeant*».

La figura di Gurdjieff *grand-père* impregna tutto il testo di Schaeffer. Gli richiama il proprio nonno, che era insegnante e ascoltava le sue domande di bambino sulla vita e sulla morte e su Dio, in mezzo agli orrori della grande guerra. Diventa «il maestro di scuola, il quartiermastro, il nonno maestro [che] mi richiama». Diventa il suo stesso nonno. «Osservo il suo [di Gurdjieff] abbigliamento: pantofole, panciotto aperto, giacchetta macchiata; è mio nonno. Non ho saputo rispondere alle domande sugli ettolitri e sulle centiare, e non so i partecipi. Non ho lavorato abbastanza». È il nonno di tutti noi, e il nonno di tutti i nonni.

Le sue mani, come quelle di mio nonno, coperte di macchioline. Mi intenerisco per quel panciotto sbottonato, per quei calzoni un po’ sformati. Tutto questo mostra un mondo diverso, ci fa capire che noi abbiamo dei nonni in ogni parte della terra, che lo sguardo di Dio si posa su di noi dal Caucaso alla Lorena.

Per dire, come faceva il suo nonno diretto: «Tu non sei solo [...] Nel mondo esiste una paternità [...] Io sono il figlio di Qualcuno»<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 411-12.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 404-05.

## TU ES LE FILS DE QUELQU'UN

Nell'estate 1985, Grotowski conduce un seminario intensivo a Botinaccio, sulle colline toscane. Ne ha scritto un appassionato resoconto Thomas Richards nel suo libro sul "lavoro delle azioni fisiche". Fu una sorta di prova generale, nella quale vennero messi a punto molti degli strumenti per l'attività al Workcenter, e molte delle parole per il manifesto de *il Performer*.

*Grotowski grand-père*

A segnare la rotta del lavoro era la ricerca dell'antenato. Gli allievi dovevano costruire un "etnodramma" – o *mystery play* – individuale, a partire da una canzone legata al proprio passato familiare. A partire: e dunque per continuare ad andare a ritroso.

Chi è la persona che canta la canzone? – incalzava Grotowski – Sei tu? Ma se è una canzone di tua nonna, sei sempre tu? [...] Sei tu che esplori tua nonna che canta [...] Ma se sei capace di muoverti con questa canzone verso il principio, non è più tua nonna che canta, ma qualcuno della tua progenie, del tuo paese, del tuo villaggio, del luogo dov'era il villaggio, il villaggio dei tuoi genitori, dei tuoi nonni...

«Alla fine, scoprirai che sei di qualche luogo. Come si dice in un'espressione francese: 'Tu es le fils de quelqu'un'»<sup>63</sup>.

Pierre Schaeffer, "Qualcuno" lo scrive maiuscolo: anche se quel pronome non sta per nessun nome proprio. Essenziale è scoprirsi figlio, non di chi si è figlio. Padre, nonno o risalendo ancora, ogni passo all'indietro lungo la genealogia, è un passo verso la scoperta di se stessi. La distanza che ci separa dall'essenza si misura su quella che ci separa dalle origini. L'avanzare degli anni, che ci fa sempre più antenati, ci avvicina a quella che Grotowski chiama la «conquista della nostra missione».

Ma «non credo che sia soltanto una questione d'età. – precisa – È anche l'aspetto del nonno. Il nonno, la figura del nonno che appare molto evidente»<sup>64</sup>. Parla specificamente di Gurdjieff, ma vale in generale. La scoperta di sé non è solo una questione di vecchiaia, c'è "l'aspetto nonno". *Grand-père*. Che vuol dire?

Vecchio e nonno quasi si sovrappongono nell'uso comune: ma vecchio è un vecchio e basta, nonno è il vecchio di qualcuno. Da condizione, trapassa

<sup>63</sup> *Tu es le fils de quelqu'un* è il titolo della conferenza conclusiva di quel seminario, d'ora in poi citato come *Tu es le fils*. Il testo è in *Grotowski. Testi 1954-1998*, vol. IV, cit. La cit. è alle pp. 51-52.

<sup>64</sup> Jerzy Grotowski, *Tu es le fils*, cit., pp. 117-18.

in una relazione. Su un ideale asse del tempo, più che un punto *grand-père* indica un intervallo: rispetto al giovane di cui è nonno, e rispetto al se stesso che non aveva ancora preso in mano il proprio destino. *Grand-père* è questo intervallo, un ponte tra le due sponde di giovane e vecchio. O di vecchio e giovane, dato che il processo – o destino – si svolge nella biografia ma non segue la biografia.

Parlando con Brook, attraverso libri, “materiali”, ricordi e riflessioni, Grotowski è andato alla ricerca del Gurdjieff tra queste due sponde: il giovane e il vecchio d’una stessa persona. O d’uno stesso destino. Le ha evocate in tanti modi diversi. «Creare le condizioni», e «utilizzare le condizioni della vita». «Conquista della conoscenza», e «conquista della propria missione». «Fiore della giovinezza», e «fiore della maestria», declinati poi come il *corpo-e-essenza* d’un guerriero all’erta, e il *corpo-dell’essenza* d’un vecchio in attesa di niente<sup>65</sup>. In mezzo però, sempre lo stesso albero rugoso di Zeami, con un fiore in boccio sul tronco. Cuore e maestria, conoscenza e missione. Colui che trasmette e ciò che si trasmette. Insieme, una cosa sola. *Grand-père*.

Al problema della trasmissione «nel senso tradizionale della parola», Grotowski dice d’aver pensato «seriamente ... soltanto verso il 1985-86»<sup>66</sup>. Sono gli anni d’avvio del Workcenter, quando Grotowski – ricorda Thomas Richards – «come un *nonno* con tanta esperienza, ci guardava sbagliare; ci aiutava a uscire da ogni trappola in cui cadevamo, assicurandosi che capissimo chiaramente dove avevamo sbagliato strada». Non dovevo «essere un demiurgo, piuttosto un *nonno*», conferma Grotowski, premurandosi di sottolineare che *nonno* è l’«espressione usata da Thomas Richards nel suo libro»<sup>67</sup>. S’erano messi d’accordo a passarsi la parola, Thomas e Grotowski, per fare da sponde al ponte che le unisce. Cercando Gurdjieff, Grotowski s’era trovato a cercare, e a riconoscere, se stesso.

Poi, certo, il Prieuré non è il Teatro Laboratorio e nemmeno il rifugio di Vallicelle, i pasti al Workcenter non prevedevano brindisi agli idioti. Tempi, contesti, le biografie sono diverse. Cambiano i nomi delle due sponde, però il destino è lo stesso. Tra giovane e vecchio, *teacher* e apprendista, organicità e processo, guerrieri all’erta e vecchi su una panchina...

Come Gurdjieff, anche Grotowski. Grotowski *grand-père*.

<sup>65</sup> Cfr. *il Performer*, in *Grotowski. Testi 1954-1998*, vol. IV, cit., p. 55.

<sup>66</sup> Cfr. *Ciò che resterà dopo di me*, in *Grotowski. Testi 1954-1998*, vol. IV, cit., p. 144.

<sup>67</sup> Thomas Richards, *Al lavoro con Grotowski sulle azioni fisiche*, Milano, Ubulibri, 1993, p. 82, e Jerzy Grotowski, *Ciò che resterà*, cit., p. 141.